

# Le teorie della giustizia

---

**Teorie alternative all'utilitarismo.** In ambito anglosassone la riflessione etico-politica è inizialmente dominata dalla discussione sull'utilitarismo, che è insieme una teoria etica e politica, in quanto prevede lo stesso criterio (la massimizzazione del benessere degli individui coinvolti) per giustificare sia le azioni individuali sia le azioni pubbliche, e che è stato per un lungo periodo la teoria maggiormente seguita. Dall'inizio degli anni settanta, tuttavia, si è assistito alla fioritura di impostazioni alternative, tra cui le principali possono essere considerate le teorie della giustizia e le teorie dei diritti.

**La giustizia nel pensiero di Rawls.** La principale versione di teoria della giustizia è stata elaborata dal filosofo americano John Rawls<sup>1</sup> ed è divenuta un punto di riferimento essenziale della riflessione filosofico-politica degli ultimi tre decenni.

Il testo più significativo di Rawls è *Una teoria della giustizia*. Oggetto principale della teoria della giustizia è il modo in cui nella società vengono distribuiti oneri e benefici e in relazione ad essi ne viene organizzata la struttura fondamentale (le istituzioni statali, l'assetto economico, l'organizzazione sociale): il concetto di giustizia viene dunque inteso da Rawls in senso distributivo.

**Ripartizione di oneri e benefici.** Obiettivo della teoria è delineare dei principi generali di giustizia in base ai quali organizzare la società e le sue istituzioni fondamentali, in modo che esse possano venire accettate anche da individui che hanno obiettivi diversi tra loro: questi principi, scrive Rawls, «forniscono un metodo per assegnare diritti e doveri nelle istituzioni fondamentali della società, e definiscono la distribuzione appropriata dei benefici e degli oneri della cooperazione sociale».

*La giustizia sociale. Molti diversi generi di cose sono considerati giusti o ingiusti: non soltanto leggi, istituzioni o sistemi sociali, ma anche particolari azioni di diversi tipi, tra cui decisioni, giudizi e imputazioni. Chiamiamo giusti e ingiusti anche gli atteggiamenti e le inclinazioni delle persone, e le persone stesse. Il nostro tema però è quello della giustizia sociale. Secondo noi l'oggetto principale della giustizia è la struttura fondamentale della società, o più esattamente il modo in cui le maggiori istituzioni sociali distribuiscono i doveri e i diritti fondamentali e determinano la suddivisione dei benefici della cooperazione sociale. Chiamo con il termine di maggiori istituzioni la costituzione politica e i principali assetti economici e sociali. Così la tutela giuridica della libertà di pensiero e di coscienza, il mercato concorrenziale, la proprietà privata dei mezzi di produzione, e la famiglia monogamica sono tutti esempi di istituzioni sociali maggiori. (J.Rawls, Una teoria della giustizia)*

**L'utilitarismo trascura l'equità.** Naturalmente cosa sia da considerare una giusta distribuzione all'interno della società può essere interpretato in tanti modi. La proposta di Rawls è quella di identificare la distribuzione giusta con l'uguaglianza: suo intento è delineare una «teoria della giustizia come equità».

Proprio questo punto viene invece trascurato dall'utilitarismo, che pone attenzione solo alla produzione della massima quantità di benessere e non si chiede come esso venga ripartito fra gli individui. In questo modo l'utilitarismo potrebbe giustificare anche forti disuguaglianze se ciò conducesse alla massimizzazione del benessere complessivo.

**Distribuzione dei beni primari.** Rawls individua alcuni beni principali la cui distribuzione egualitaria risulta fondamentale per la creazione di un ordine sociale giusto: questi beni vengono chiamati «beni primari» e sono rappresentati da ciò che ogni persona razionale desidererebbe in quanto mezzi adatti alla soddisfazione di ogni

---

<sup>1</sup> John Rawls nacque a Baltimora (nel Maryland) nel 1921. Dopo aver studiato a Princeton e avere soggiornato a Oxford, nel 1953 ottenne una cattedra all'università di Cornell, a Ithaca. Nel 1955 uscì il saggio *Due concetti di regola*. Nel 1959 lasciò l'università di Cornell e l'anno successivo divenne docente al Massachusetts Institute of Technology. Nel 1962 ottenne una cattedra all'università di Harvard, nel Massachusetts. Nel 1967 fu pubblicato il saggio *Giustizia retributiva*. Quattro anni dopo, nel 1971, apparve *Una teoria della giustizia*. Nel 1991 Rawls fu nominato professore emerito dell'università di Harvard. Nel 1993 uscì *Liberalismo politico*, seguito, nel 1999, da *Il diritto dei popoli*. Il suo ultimo libro, pubblicato nel 2001, è *Giustizia come equità. Una riformulazione*. Rawls è morto a Harvard nel 2002.

fine individuale, qualunque esso sia. Intorno ai beni primari dovrebbe dunque esserci accordo fra tutti i componenti della società.

Per Rawls essi consistono in alcune libertà e opportunità fondamentali (per esempio, nella libertà di movimento, di associazione, di culto, di parola ecc.), nella ricchezza e nel reddito, e infine nelle basi sociali del rispetto di sé (nelle condizioni sociali, cioè, che consentono a ognuno di avere consapevolezza del proprio valore). All'interno della teoria della giustizia di Rawls, i beni primari rappresentano i principali valori sociali: la loro distribuzione ineguale rende ingiusto un assetto sociale.

**I beni primari.** *I beni primari sono quelle cose che si suppone un individuo razionale voglia qualsiasi altra cosa egli voglia. Indipendentemente dai particolari dei piani di vita razionali di un individuo, si assume che vi sono diverse cose che un individuo preferirebbe avere in più invece che in meno. Con più di questi beni, generalmente gli uomini possono garantirsi un maggior successo nel realizzare le proprie intenzioni e nel raggiungere i propri fini, quali che essi siano. I beni sociali primari, raggruppati per ampie categorie, sono diritti e libertà, opportunità e poteri, reddito e ricchezza (Un bene primario molto importante è [anche] la coscienza del proprio valore [...]). In generale sembra evidente che questi si adattano alla definizione di bene primario. Essi sono beni sociali per via della loro connessione con la struttura fondamentale; libertà e poteri sono definiti dalle regole delle istituzioni maggiori, e anche la distribuzione del reddito e della ricchezza è regolata da queste ultime.* (J. Rawls, *Una teoria della giustizia*)

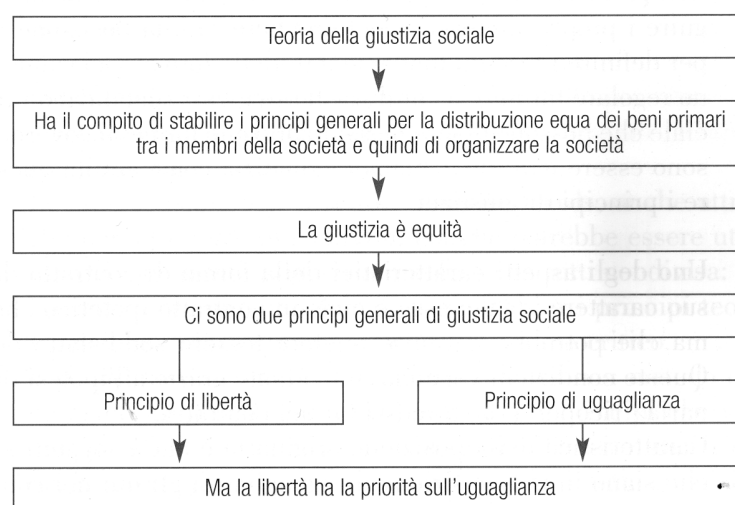
**I due principi di giustizia sociale: libertà e uguaglianza.** I principi generali che presiedono alla giusta distribuzione dei beni primari e alla giusta organizzazione della società sono due. Il primo principio di giustizia sociale riconosce la libertà di ognuno: secondo esso «ogni persona deve avere eguale diritto alle più ampie libertà di base compatibilmente con una libertà simile per altri».

Il secondo principio di giustizia sociale riconosce l'uguaglianza sociale ed economica, con particolare attenzione ai membri meno avvantaggiati della società: secondo questo principio «le disuguaglianze sociali ed economiche devono venire regolate in modo tale che 1) si possa ragionevolmente presumere che siano nell'interesse di ognuno e 2) che siano connesse a mansioni e cariche accessibili a tutti».

**Priorità della libertà.** Fra i due principi esiste una relazione di priorità, che prescrive di privilegiare, in situazioni di contrasto, il primo rispetto al secondo, di dare precedenza, cioè, alla libertà sull'uguaglianza.

**Teoria deontologica di Rawls.** È in relazione a questi due principi che possono essere svolte le considerazioni di giustizia: in base ad essi è possibile organizzare la società e valutare le azioni compiute. In opposizione all'utilitarismo, ma come in Kant e in Ross, l'impostazione di Rawls si presenta dunque come un'impostazione di carattere deontologico: l'azione è giusta non in ragione delle conseguenze causate, ma se rispetta determinati principi fondamentali.

#### La teoria rawlsiana della giustizia



**Il pluralismo: una teoria liberale.** Sennonché, come Rawls sottolinea anche nell'opera del 1993, *Liberalismo politico*, l'obiettivo della teoria è di indicare solo principi di carattere politico e non etico; di indicare, cioè, principi che riguardano l'organizzazione delle istituzioni politiche, senza la pretesa di entrare nelle differenti visioni della vita e nelle diverse concezioni del bene che gli individui hanno.

Rawls riconosce infatti un pluralismo di fondo delle convinzioni etiche degli individui. Per questo aspetto la teoria della giustizia di Rawls si presenta come una teoria liberale, attenta cioè al rispetto della libertà di coscienza individuale e contraria a ogni interferenza con la sfera delle convinzioni intime dell'individuo.

**Il contratto ideale.** I principi generali di giustizia sono tuttavia, secondo Rawls, tali da ottenere il consenso di tutti gli individui razionali. I due principi di giustizia sociale rappresentano infatti il risultato di un accordo ideale fra tutti gli individui appartenenti alla società.

Rawls individua una procedura in grado di giustificare l'adozione di questi principi: un contratto ipotetico fra tutti gli individui coinvolti, i quali, in una situazione in cui ognuno cerca di perseguire i propri interessi, accetterebbero come compromesso razionale i due principi di giustizia sociale quali criteri per organizzare la società.

Attraverso il richiamo al contratto sociale Rawls ripropone nel pensiero politico contemporaneo una tradizione, quella contrattualistica, che ha caratterizzato la filosofia politica moderna da Hobbes a Kant. Nella teoria di Rawls, però, il contratto non viene inteso come ciò che dà luogo a una forma specifica di governo; esso è, piuttosto, il mezzo con cui individui liberi e razionali, che inizialmente si trovano in una condizione uguale, stabiliscono i principi che regoleranno la loro società.

*I principi di giustizia sono frutto di un accordo. È mio scopo presentare una concezione della giustizia che generalizza e porta a un più alto livello di astrazione la nota teoria del contratto sociale quale si trova ad esempio in Locke, Rousseau e Kant. A questo scopo, non dobbiamo pensare che il contratto originario dia luogo a una particolare società o istituisca una particolare forma di governo. L'idea guida è piuttosto quella che i principi di giustizia per la struttura fondamentale della società sono oggetto dell'accordo originario. Questi sono i principi che persone libere e razionali, preoccupate di perseguire i propri interessi, accetterebbero in una posizione iniziale di eguaglianza per definire i termini fondamentali della loro associazione. Questi principi devono regolare tutti gli accordi successivi; essi specificano i tipi di cooperazione sociale che possono essere messi in atto e le forme di governo della società che possono essere istituite. Chiamerò giustizia come equità questo modo di considerare i principi di giustizia. (J. Rawls, Una teoria della giustizia)*

**La posizione originaria.** Uno degli aspetti caratteristici della forma di contratto delineata da Rawls è il suo carattere ideale; esso è cioè un contratto ipotetico che non avviene di fatto, ma che potrebbe avvenire qualora fossero soddisfatte determinate condizioni. Queste condizioni vengono individuate grazie all'ipotesi di una «posizione originaria» ricoperta dagli individui nel contratto.

**Il velo di ignoranza.** Caratteristica della posizione originaria è che i soggetti siano liberi e razionali, che siano in una posizione di eguaglianza gli uni nei confronti degli altri e che compiano la scelta dei principi di giustizia in una situazione di assoluta ignoranza non solo su quale sarà il loro ruolo nella futura organizzazione sociale, ma anche su quali concezioni della vita e su quali principi etici e religiosi essi stessi avranno in futuro. Gli individui nel contratto sono cioè sottoposti a quello che Rawls chiama un velo di ignoranza rispetto a tutte queste cose. Attraverso il ricorso alla posizione originaria e al velo di ignoranza vengono soddisfatte nel contratto le condizioni di imparzialità che ogni contraente è chiamato a rispettare. Infatti, poiché non sanno quale ruolo svolgeranno nella società per la quale stabiliscono i principi e in quali condizioni si troveranno a vivere in essa, gli individui sono spinti a ricercare principi che possano accettare anche qualora appartengano alle classi sociali più svantaggiate. Il velo di ignoranza fa sì che la scelta dei principi di giustizia sociale non sia influenzata da fattori contingenti, quali sono le condizioni economiche delle singole persone e le loro concezioni del bene; in tal modo la scelta non dovrebbe essere viziata da pregiudizi.

*L'ignoranza garantisce l'imparzialità. Occorre non farsi fuorviare dalle condizioni piuttosto inusuali che caratterizzano la posizione originaria. L'idea è semplicemente quella di rendere chiare le re-*

*strizioni che sembra ragionevole imporre sugli argomenti a favore dei principi di giustizia, e di conseguenza sui principi stessi. Sembra quindi ragionevole e generalmente accettabile che nessuno debba risultare avvantaggiato o svantaggiato dalla scelta dei principi, a motivo del caso naturale o delle circostanze sociali. Sembra anche largamente condivisa l'impossibilità di adattare i principi alle circostanze di ogni singolo caso. Dovremo poi assicurarci che le particolari tendenze e aspirazioni di ciascuno, e le concezioni del proprio bene che le persone hanno, non influiscano sui principi adottati. Ciò tende a eliminare quei principi che sarebbe razionale proporre per l'accettazione, per quanto piccola possa essere la loro speranza di successo, se solo si sapessero certe cose, che sono irrilevanti dal punto di vista della giustizia. Chi ad esempio fosse a conoscenza del fatto di essere ricco, potrebbe credere razionale un principio secondo cui alcune imposte per scopi assistenziali dovrebbero essere considerate ingiuste; se egli fosse invece a conoscenza della propria povertà, molto probabilmente proporrebbe il principio opposto. Per descrivere le restrizioni volute, si immagina una -situazione in cui ognuno viene privato di questo tipo di informazioni. Si esclude la conoscenza di quei fattori contingenti che pongono in disaccordo gli individui e che li lasciano in balia dei propri pregiudizi. In questo modo si arriva a concepire naturalmente un velo di ignoranza. (J. Rawls, Una teoria della giustizia)*

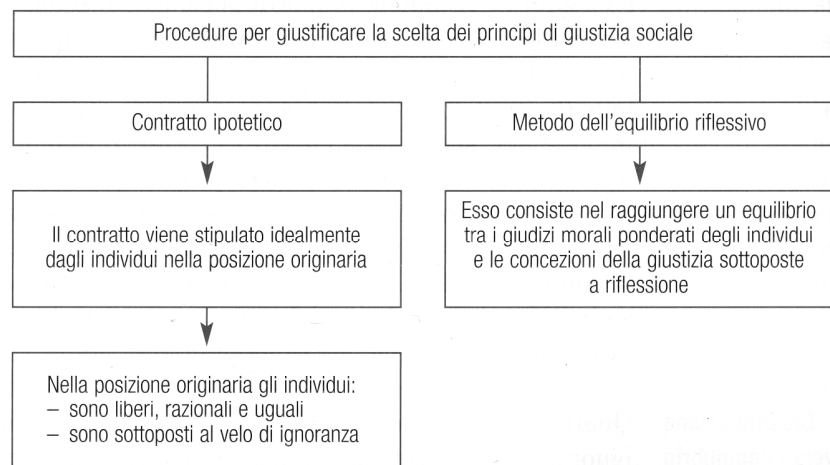
**Giustificazione attraverso l'equilibrio riflessivo.** Quella del contratto sottoposto ai vincoli della posizione originaria e del velo di ignoranza non è tuttavia l'unica strada possibile per giustificare i principi di giustizia sociale.

Lo stesso risultato si avrebbe, secondo Rawls, anche attraverso una procedura che non fa ricorso al contratto, ma che potrebbe essere utile qualora la decisione nella posizione originaria non fosse da tutti condivisa: la procedura che mira a raggiungere un equilibrio consapevole tra i principi teorici generali e le convinzioni morali di ognuno sottoposte a esame critico.

È il cosiddetto metodo dell'equilibrio riflessivo; metodo che anche dopo Rawls ha avuto larga diffusione e utilizzazione. I principi che vengono scelti sono infatti quelli che risultano dall'equilibrio riflessivo fra i giudizi morali ponderati degli individui e le varie concezioni teoriche della giustizia disponibili, una volta che gli uni e le altre siano stati sottoposti ad attento esame critico. Esso «è un equilibrio — scrive Rawls — perché alla fine i nostri principi coincidono con i nostri giudizi; è riflessivo poiché sappiamo a quali principi si conformano i nostri giudizi, e conosciamo le premesse della loro derivazione».

**L'equilibrio riflessivo.** *Si potrebbe sostenere che la giustizia come equità è l'ipotesi secondo la quale i principi che verrebbero scelti nella posizione originaria si identificano con quelli che corrispondono ai nostri giudizi ponderati, esprimendo così il nostro senso di giustizia. Ma, ovviamente, questa interpretazione è troppo semplificata. Quando definiamo il nostro senso di giustizia dobbiamo lasciare spazio alla possibilità che i nostri giudizi ponderati siano normalmente soggetti a determinate distorsioni e anomalie, nonostante le circostanze favorevoli in cui sono stati formulati. Se veniamo messi di fronte ad una espressione intuitivamente attraente del nostro senso di giustizia (che a esempio include certe ipotesi ragionevoli e naturali), possiamo facilmente rivedere i nostri giudizi e uniformarli ai principi della teoria, anche se la teoria stessa non si adatta perfettamente ai nostri giudizi preesistenti. [...] Dal punto di vista della filosofia morale, la migliore rappresentazione del senso di giustizia di una persona non è quella che si adatta ai suoi giudizi prima che una qualunque concezione della giustizia sia stata presa in esame, ma quella che corrisponde ai suoi giudizi in un equilibrio riflessivo. Come abbiamo visto, questo stadio viene raggiunto dopo che una persona ha valutato concezioni differenti e ha riveduto i propri giudizi in armonia con una di queste, o mantenuto fede alle proprie convinzioni iniziali (e alla concezione corrispondente). (J. Rawls, Una teoria della giustizia)*

**Giustificazione dei principi di giustizia**



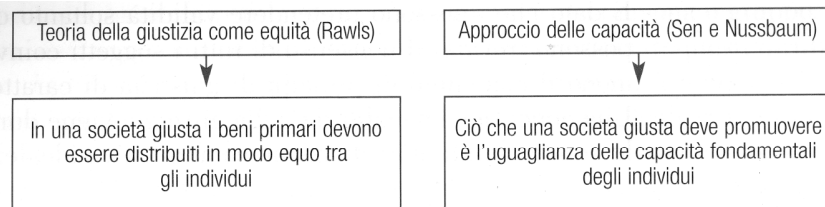
**Amartya Sen: l'approccio delle capacità.** La teoria di Rawls rappresenta la principale teoria della giustizia di carattere liberale, ma non è la sola. Una teoria diversa da quella rawlsiana è rappresentata dal cosiddetto «approccio delle capacità» delineato dall'economista e filosofo indiano Amartya Kumar Sen (nato nel 1933), premio Nobel per l'economia nel 1998, e dalla filosofa americana Martha Nussbaum (nata nel 1947). L'attenzione per l'aspetto dell'uguaglianza avvicina l'approccio delle capacità alla teoria della giustizia come equità, ma se per Rawls ciò che va distribuito in maniera equa sono i beni primari, Sen e Nussbaum ritengono insufficiente un'attenzione esclusivamente concentrata su di essi.

**I fini da promuovere sono le capacità.** I beni primari, in quanto comprendono al loro interno il reddito e la ricchezza, sono infatti dei mezzi e non dei fini. L'attenzione deve invece essere rivolta a ciò che un individuo fa ed è capace di fare con questi beni: i fini da considerare dotati di valore intrinseco, cioè dotati di valore in se stessi e non come mezzi per ottenere qualcos'altro, sono le capacità fondamentali degli individui di fare le cose che essi ritengono degne di valore.

Come scrive Sen, nell'approccio delle capacità «il possesso dei beni [...] viene considerato strumentalmente e contingentemente importante solo nella misura in cui ci aiuta a ottenere ciò cui attribuiamo valore, vale a dire le capacità». L'uguaglianza di beni e risorse di Rawls va perciò sostituita con l'uguaglianza delle capacità fondamentali degli individui (la capacità di muoversi, di vivere una vita sana, di nutrirsi e così via).

**La critica a Rawls.** Inoltre, secondo Sen e Nussbaum, nel porre così grande attenzione ai beni primari Rawls trascurerebbe la diversità degli esseri umani nei loro bisogni e nelle capacità di utilizzare questi beni. Un disabile, per esempio, ha bisogno di un numero maggiore di beni o risorse per fare le stesse cose di un individuo non disabile. Il modo in cui le risorse possono essere convertite in capacità varia considerevolmente da persona a persona secondo le dimensioni fisiche, il metabolismo, le condizioni sociali e così via. L'uguaglianza dei beni primari potrebbe essere accompagnata da una forte disuguaglianza nelle capacità.

**Teoria della giustizia di Rawls e approccio delle capacità**



**Habermas: l'etica del discorso.** Anche la teoria etica proposta dal filosofo tedesco Jürgen Habermas (nato nei pressi di Düsseldorf nel 1929), uno degli ultimi esponenti della Scuola di Francoforte, presenta alcuni aspetti di vicinanza con la teoria della giustizia rawlsiana.

Habermas distingue due possibili forme di agire individuale: l'«agire strategico», che è volto al successo, e l'«agire comunicativo», che è invece volto all'intesa con gli altri. Habermas chiama «discorso» questo secondo

tipo di agire: esso si caratterizza come una situazione linguistica ideale nella quale l'oggetto della discussione è rappresentato esclusivamente dalla validità di ciò che si sostiene, nessuno viene escluso dalla discussione e «non viene esercitata alcuna costrizione, eccetto quella dell'argomento migliore».

**Le norme di condotta sono fondate sul discorso.** Nel saggio del 1983, *Etica del discorso*, Habermas ritiene che attraverso il discorso sia possibile fondare le norme etiche che devono guidare la condotta individuale e sociale. In questo modo le decisioni pratiche sono il risultato di una decisione razionale, che consente di superare il relativismo e lo scetticismo (cioè la convinzione che di nessuna valutazione morale possiamo dire che sia o non sia valida).

Questa decisione razionale si caratterizza per la sua costitutiva intersoggettività, come una decisione che viene presa, cioè, comunicando con gli altri. Diversamente da Rawls, per arrivare alla soluzione dei conflitti tra gli individui non è sufficiente il ragionamento individuale teso a stabilire l'accettabilità di certe norme di condotta; occorre, al contrario, un processo collettivo di argomentazione morale razionale.

*Intesa intersoggettiva e soluzione dei conflitti.* Le argomentazioni morali servono alla composizione consensuale dei conflitti di azione. [...] Questo genere di accordo esprime una volontà comune. Se le argomentazioni morali devono produrre un accordo di questo genere, allora non basta che un singolo individuo rifletta se può consentire a una norma. Non basta neppure che tutti i singoli individui, ma ciascuno per sé, compiano questa riflessione, per poi registrare i loro voti. Si richiede piuttosto un'argomentazione «reale», cui prendano parte in cooperazione tutti gli interessati. Soltanto un processo di intesa intersoggettiva può condurre a un accordo di natura riflessiva: soltanto allora i soggetti partecipanti possono sapere di essersi convinti in comune di qualcosa. (J. Habermas, *Etica del discorso*)

**Il principio di universalizzazione.** La possibilità di giungere all'accordo sulle norme etiche da adottare deriva dal fatto che, per essere accettabili come soluzioni valide, le decisioni pratiche devono possedere la caratteristica di essere universalizzabili, devono cioè conformarsi a quello che Habermas chiama il «principio di universalizzazione». Secondo questo principio sono valide le norme che, se fossero rispettate universalmente, garantirebbero il soddisfacimento degli interessi di tutte le persone coinvolte.

E dato che «possono pretendere validità soltanto quelle norme che trovano (o possono trovare) il consenso di tutti i soggetti coinvolti», le norme etiche assumono il contenuto di principi di giustizia di carattere egualitario e universale. Una concezione egualitaria della giustizia viene dunque fondata sull'esame delle condizioni di una situazione comunicativa ideale.

## Le teorie dei diritti

---

**La tutela dei diritti e delle libertà.** Se le teorie della giustizia hanno rifiutato l'utilitarismo soprattutto per la scarsa attenzione che esso rivolge al tema dell'uguaglianza, le teorie dei diritti ne sottolineano invece la scarsa attenzione alla tutela dei diritti e delle libertà fondamentali.

Il principale esponente della teoria dei diritti è il filosofo americano Robert Nozick. Nato a New York nel 1938, studiò alla Columbia University e fu professore prima a Princeton, poi (per oltre trent'anni) a Harvard, dove è morto nel 2002.

**Un'azione è giusta se rispetta certi diritti.** La teoria dei diritti di Nozick, sviluppata nel libro del 1974, *Anarchia, stato e utopia*, parte dal riconoscimento di alcuni diritti e libertà fondamentali degli individui, i quali determinano dei vincoli morali reciproci, i cosiddetti «vincoli II collaterali», che devono essere assolutamente rispettati tanto dagli altri individui considerati isolatamente, quanto dalla società: un'azione, sia essa del singolo o dello Stato, è giusta se rispetta tali diritti, ingiusta se non li rispetta.

Fra i diritti degli individui vi sono le libertà fondamentali della tradizione liberale (libertà di movimento, di parola ecc.), ma anche il diritto all'autodifesa e alla proprietà dei prodotti del proprio lavoro, oltre che di tutti i beni ottenuti attraverso un titolo valido (un acquisto, un lascito ereditario e così via).

**Il diritto di proprietà e il liberalismo.** Secondo Nozick non è solo l'utilitarismo a prestare scarsa attenzione al rispetto dei diritti fondamentali: anche la teoria della giustizia di Rawls è viziata dallo stesso difetto. Essa prevede, infatti, un'attività statale di redistribuzione della ricchezza al fine di evitare la disuguaglianza sociale, ma ogni intervento statale di redistribuzione (compresa la tassazione) deve essere considerato illegittimo. Esso viola infatti dei diritti fondamentali degli individui, primo fra tutti quello di proprietà. Per questo ruolo fondamentale attribuito alla libertà di possedere beni privati, la teoria di Nozick viene detta, per distinguerla dal liberalismo tradizionale, «libertarismo» .

**I limiti dello Stato.** Nozick tuttavia non è direttamente contrario all'istituzione dello Stato e a favore dell'anarchia (una strada che sarà invece seguita da altri teorici libertari, i cosiddetti «anarco-capitalisti»). Lo Stato, con il suo apparato coercitivo, serve alla sicurezza reciproca degli individui, e in certe circostanze il suo intervento è perciò giustificato e auspicabile.

Tuttavia, per Nozick, lo Stato deve interferire il meno possibile con le libertà individuali. Deve cioè essere uno «Stato minimo», che si limita alla funzione di protezione e tutela degli individui e delle loro proprietà. Viene così considerato moralmente illegittimo il tentativo da parte dello Stato di aiutare chi si trova in condizioni svantaggiate, così come è illegittimo proibire alle persone di svolgere attività che potrebbero danneggiare il loro stesso interesse.

**Lo Stato minimo.** *Gli individui hanno diritti: ci sono cose che nessuno, persona o gruppo, può fare loro (senza violarne i diritti). Tale è la forza e la portata di questi diritti da sollevare il problema di cosa possano fare lo Stato e i suoi funzionari, se qualcosa possono fare. Quanto spazio lasciano allo Stato i diritti degli individui? [...] Le nostre conclusioni principali sullo Stato sono che uno Stato minimo, strettamente limitato alle funzioni di protezione contro la violenza, furto e frode, di tutela dei contratti, ecc., è giustificato; che qualsiasi tipo di Stato più esteso finisce con il violare i diritti delle persone a non essere costrette a fare certe cose, ed è ingiustificato; e che lo Stato minimo è auspicabile oltre che giusto. Due implicazioni importanti sono che lo Stato non può usare il suo apparato coercitivo per indurre alcuni cittadini ad aiutarne altri, o per proibire alle persone determinate attività in vista del loro stesso bene o protezione. (R. Nozick, Anarchia, stato e utopia)*

**La teoria dei diritti di Nozick**



Nozick ha un atteggiamento fortemente critico nei confronti della teoria rawlsiana della giustizia. Se Rawls attribuisce valore all'uguaglianza e definisce la giustizia sociale come equa distribuzione dei beni primari, Nozick sostiene che il diritto fondamentale di ogni individuo è il diritto di proprietà e che, quindi, qualunque forma di redistribuzione dei beni è moralmente illegittima.

## Le critiche di Rawls e Sen all'utilitarismo

---

**Rawls e l'equità.** Quella dei rapporti tra l'utilitarismo e il principio di uguaglianza è tuttavia una questione controversa. Una delle critiche più comuni rivolte all'utilitarismo è proprio quella secondo la quale esso non rispetta le considerazioni di equità. Si tratta di una critica che emerge già nell'Ottocento, ma di recente Rawls ha richiamato l'attenzione su questo aspetto.

L'utilitarismo prescrive di massimizzare la quantità complessiva di utilità individuale (sia essa il piacere o la soddisfazione delle preferenze), anche se ciò può essere accompagnato da una ripartizione molto disuguale delle utilità: fra due azioni, una delle quali ha come conseguenza un'utilità di livello 10 per un individuo e 1 per un altro, mentre l'altra produce una utilità di livello 5 per entrambi, l'utilitarismo sceglierebbe la prima, perché la somma complessiva di utilità

che con essa si viene a produrre è maggiore (11 anziché 10), sebbene fra i due individui si crei una situazione di forte disuguaglianza.

**Ripartizione equa di oneri e vantaggi.** Così facendo, l'utilitarismo non rispetta un principio di uguaglianza distributiva che Rawls considera il criterio sul quale si troverebbero d'accordo tutti gli individui nella situazione ipotetica di un contratto col quale venissero stabiliti i principi di giustizia da far valere nella loro società. Fondare la struttura fondamentale della società sull'efficienza, cioè su una distribuzione di oneri e vantaggi tesa alla massimizzazione della soddisfazione delle varie parti coinvolte, può avere come conseguenza una configurazione sociale iniqua e quindi ingiusta. Occorre invece, ad avviso di Rawls, fondare una struttura fondamentale della società che sia in primo luogo giusta e poi anche efficiente.

*Giustizia nella distribuzione dei beni. Assumerò che vi siano molti assetti efficienti della struttura fondamentale. Ciascuno di essi specifica una particolare divisione dei vantaggi della cooperazione sociale. Il problema è quello di scegliere tra essi, di trovare una concezione della giustizia che individui una di queste distribuzioni non solo in quanto efficiente, ma anche in quanto giusta. Se riusciamo in ciò, saremo andati al di là della semplice efficienza, ma in un modo compatibile con essa. Ora è naturale mettere alla prova l'idea per cui, fino a quando il sistema sociale è efficiente, non c'è motivo di occuparsi della distribuzione. In questo caso, tutti gli assetti efficienti vengono considerati ugualmente giusti. Naturalmente un'idea di questo genere sarebbe piuttosto bizzarra nel caso di una allocazione di particolari beni a individui conosciuti. Nessuno supporrebbe che il fatto che un certo uomo possieda tutto possa risultare indifferente dal punto di vista della giustizia. Ma una tale idea sembra ugualmente irrazionale anche per la struttura fondamentale. Può perciò accadere che, in certe condizioni, non vi possa essere una significativa riforma della schiavitù senza una diminuzione delle aspettative di alcuni individui rappresentativi, per esempio dei proprietari terrieri, nel qual caso la schiavitù è efficiente. (J. Rawls, *Una teoria della giustizia*)*

**Sen e le preferenze adattative.** Un altro genere di critica rivolto all'utilitarismo è quello proposto dall'economista e filosofo indiano Sen: esso fa riferimento al cosiddetto fenomeno delle «preferenze adattive».

L'utilitarismo considera come fine in se stesso il piacere o la soddisfazione delle preferenze individuali, ma tanto le sensazioni di piacere quanto le preferenze tendono ad adattarsi alle situazioni esterne. In condizioni di estrema povertà, per esempio, si registra sempre un adeguamento al ribasso del piacere e delle preferenze: in questi casi gli individui saranno soddisfatti di pochissimo.

**L'utilitarismo e la discriminazione sociale.** Così, però, l'utilitarismo non coglie possibili situazioni di ingiustizia e discriminazione sociale, dato che esso considererebbe felici e soddisfatti gli individui in quelle situazioni, senza prendere in considerazione le circostanze nelle quali essi si trovano: «la misura dell'utilità — osserva Sen — può isolare l'etica sociale dalla valutazione dell'intensità della privazione del lavoratore precario, del disoccupato cronico [...], i quali hanno imparato a tenere sotto controllo i loro desideri e a trarre il massimo piacere da minime gratificazioni».

La tendenza ad adattarsi a condizioni di vita precarie e difficili può far sì che gli individui che si trovano in esse

non tentino in alcun modo di migliorare la propria situazione. Proprio perché la capacità di provare piacere e le preferenze (o i desideri) che hanno tendono ad adattarsi alla situazione in cui si trovano, il piacere e la soddisfazione dei desideri (o delle preferenze) non sono criteri adeguati per stabilire se una società sia giusta, né per capire qual è il grado di benessere o di disagio di una persona.

*Privilegiare in modo esclusivo certe caratteristiche mentali (come il piacere, la felicità o il desiderio) può essere particolarmente limitativo quando si fanno confronti interpersonali di benessere e deprivazione. I nostri desideri e la nostra capacità di provare piacere si adattano alle circostanze, soprattutto per farci sopportare la vita nelle avversità, e il calcolo utilitaristico può essere profondamente iniquo verso chi è deprivato in modo permanente, come le sempiterne bestie da soma delle società stratificate: minoranze perennemente oppresse entro comunità intolleranti, lavoratori agricoli tradizionalmente precari che vivono in un mondo di incertezza, operai oberati da un perenne superlavoro imprigionati in un assetto economico che li sfrutta, donne di casa sottomesse senza speranza in culture duramente sessiste. I deprivati tendono a venire a patti con la loro condizione per pura e semplice necessità di sopravvivere, e possono di conseguenza non avere il coraggio di chiedere un qualsiasi cambiamento radicale o addirittura adeguare i desideri e le aspettative alle cose che — senza alcuna ambizione — considerano fattibili. La misura mentale del piacere o anche del desiderio è troppo malleabile per rappresentare un indicatore attendibile della deprivazione e dello svantaggio.*  
(A. K. Sen, *Lo sviluppo è libertà*)

**Harsanyi e le preferenze vere.** Anche per affrontare questo problema, l'economista e filosofo americano John Charles Harsanyi (1920-2000) ha formulato una versione di utilitarismo che distingue fra preferenze espresse e preferenze vere: «le preferenze espresse da una persona — scrive — sono le sue preferenze reali in quanto manifestate dal suo comportamento osservato, includendo le preferenze probabilmente" basate su credenze erronee dei fatti o su una scelta razionale negligente. Al contrario, le preferenze vere di una persona sono le preferenze che avrebbe se avesse tutte le informazioni rilevanti sui fatti, se ragionasse sempre con la massima attenzione, e avesse lo stato d'animo più adatto a compiere una scelta razionale».

Secondo questa versione di utilitarismo l'azione dovrebbe massimizzare soltanto la soddisfazione delle preferenze vere e pienamente informate degli individui; e questo consentirebbe anche di escludere dalle preferenze che andrebbero soddisfatte le preferenze antisociali e invadenti la sfera privata altrui: per esempio le preferenze di un sadico.

Rawls e Sen sono dunque critici nei confronti dell'utilitarismo. Rawls (che, pure, inizialmente lo aveva sostenuto) accusa l'utilitarismo di trascurare l'equità nella distribuzione di vantaggi e oneri tra i membri della società. Sen afferma che la soddisfazione delle preferenze prodotta da un'azione non è un criterio adeguato per stabilire se sia giusta, perché le preferenze che una persona ha possono essere frutto del suo adattamento a condizioni di vita estremamente disagiate. La strada proposta da Harsanyi per difendere l'utilitarismo è stata allora quella di separare le preferenze espresse dalle preferenze vere della persona.